



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 100
Speciale
28 Novembre
2005

Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04

I RE DI SARDEGNA

Per il suo centesimo numero, Tricolore offre ai suoi lettori uno speciale dedicato ai Re di Sardegna, introdotto da un'intervista esclusiva rilasciata da S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia, che ringraziamo sinceramente.

Con questi Re si chiuse di fatto un lungo periodo storico, la cui genesi risale all'undicesimo secolo e che, attraverso le alterne vicende che sempre accompagnano la storia delle grandi famiglie, vide la piccola contea di Umberto "Biancamano" ergersi a regno e Casa Savoia emergere nettamente al di sopra di tutte le Case regnanti italiane, fino a divenire l'unica forza in grado di realizzare il plurisecolare sogno di un'Italia libera e sovrana.

Proprio l'ultimo Re di Sardegna, Carlo Alberto, non esitò a mettere in gioco la sua corona e la sua stessa vita per realizzare quel sogno, in questo proseguendo sulla strada tracciata dal primo Re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, uno dei Sovrani più brillanti del suo periodo storico.

Re Carlo Alberto non ebbe fortuna, ma la sua memoria è legata ad eventi comunque grandiosi, come la concessione dello Statuto, prima vera e



moderna carta costituzionale italiana originale.

Questo numero speciale prosegue la serie dedicata ai Capi di Casa Savoia, iniziata con il n. 53 di Tricolore, dedicato ai Conti sabaudi, e proseguita con il n. 81, riservato alle biografie dei Duchi di Savoia. E' in preparazione uno speciale dedicato ai Re d'Italia. Buona lettura!

IL PASSATO E IL FUTURO CI UNISCONO

Intervista al S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia



In occasione della pubblicazione del numero 100 di *Tricolore*, accogliendo l'invito della nostra testata, S.A.R. il Principe Sergio di Jugoslavia, figlio di S.A.R. la Principessa Reale Maria Pia di Savoia e dunque nipote di Re Umberto II, ha rilasciato un'interessante intervista, che proponiamo in esclusiva ai nostri lettori.

Altezza Reale, sin dalla sua fondazione, circa due anni fa, *Tricolore* persegue lo scopo di far conoscere ai suoi lettori la storia di Casa Savoia, così intimamente legata a quella italiana ed europea. Come giudica questo sforzo?

Tricolore si è subito imposto all'attenzione del pubblico per la qualità del suo servizio d'informazione e per le innovative forme di divulgazione. Grazie alla continuità della sua azione ed alla qualità degli articoli pubblicati, in modo particolare quelli d'attualità e quelli di carattere storico, finalmente è stato possibile dar voce anche alla cosiddetta "altra campana", proponendo una visione dei fatti storici più equilibrata. Mi auguro che quest'opera culturale possa continuare e coinvolgere anche ambienti che tradizionalmente sono dominati da preconcetti che nulla hanno di scientifico e di obiettivo.

Il XX secolo è stato anche il secolo della strumentalizzazione della storia. A Suo giudizio quanto è importante, per la vita presente e per il futuro della nostra nazione e dell'Europa, una buona conoscenza del nostro passato?

Il nostro passato è la nostra memoria.

Così come un uomo senza memoria non ha futuro e soffre di continue crisi d'identità, anche il nostro popolo ha bisogno di conoscere la propria storia per quello che essa fu veramente. L'Italia è una nazione meravigliosa grazie anche alla ricchezza del suo passato, che tutti gli italiani hanno il diritto e il dovere di conoscere.

A questo proposito, non va dimenticato che la storia d'Europa ha avuto quali protagoniste tre dinastie cattoliche: i Savoia, i Borbone e gli Asburgo.

Si può dunque dire che la storia è materia "viva"?

Senz'altro: è l'ossigeno della nostra identità sociale e nazionale.

In che modo un'attività culturale può inserirsi in un programma di riscoperta ed autentica comprensione dei valori umani più veri, auspicato da più parti ed oggetto anche dell'attività dell'Associazione Internazionale Regina Elena, da lei presieduta?

Tutti noi giudichiamo il nostro operato e decidiamo del nostro futuro anche in base alle scelte che abbiamo fatto nel passato e ai risultati di queste scelte. Innanzi tutto, dunque, credo che una moderna attività culturale, soprattutto in questi tempi che tendono spesso a privilegiare la forma sulla sostanza e nei quali sovente ci si dimentica della propria identità, debba orientarsi al recupero del nostro patrimonio storico, senza alterazioni di parte.

A questo sforzo va aggiunto quello di una corretta "attualizzazione" della nostra eredità storica e spirituale, orientata al bene comune, anche sovranazionale, ma pronta alla difesa della nostra identità e dei valori della nostra civiltà.

Per il suo centesimo numero, *Tricolore* ha scelto di pubblicare la storia dei Re di Sardegna. A quale dei Suoi ascendenti si sente più vicino?

E' molto difficile rispondere a una domanda come questa, anche perché la storia di Casa Savoia è millenaria e sono davvero tanti i rivolgimenti storici che si sono succeduti nell'arco di un periodo di tempo così lungo.

Trovo molto interessante la figura di un figlio del nostro capostipite, Umberto "Biancamano": Oddone, 3° Conte di Savoia, che nel 1046 sposò Adelaide, figlia del Conte di Torino, e scese in Italia passando dalla valle di Susa.

Per quanto attiene agli aspetti statuali, mi sento particolarmente vicino a tre figure piuttosto lontane fra loro nel tempo: il Duca Amedeo VIII ed i Re Vittorio Amedeo II e Carlo Alberto.

Tutti seppero agire, in periodi molto difficili, con determinazione e coraggio, tendendo all'obiettivo delle migliori sorti della Dinastia e dei loro stati senza scoraggiarsi, anche quando la situazione sembrava senza vie d'uscita.

Ammiro molto l'equilibrio, la fede in Dio e la saggezza di Amedeo VIII e di Carlo Alberto, mentre in Vittorio Amedeo II apprezzo particolarmente il suo sincero desiderio sia di recuperare la dignità del suo regno sia di operare per il bene della sua gente. Tutti tre ebbero un grande senso dello Stato.

Ma nel mio cuore un posto del tutto speciale è riservato a Re Umberto II, che ho avuto il privilegio di conoscere da vicino e che mi ha insegnato davvero molto con il semplice esempio della sua vita.

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione stampato in proprio
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it

Comitato di Redazione:

A. Casirati, L. Gabanizza, G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

VITTORIO AMEDEO II, I RE DI SARDEGNA

Alberto Casirati

Apparentemente, la morte di Carlo Emanuele II aveva lasciato gli stati sabaudi in una situazione non dissimile da quella seguita al ritorno a Dio di Vittorio Amedeo I: un erede al trono ducale ancora bambino, per di più in non perfette condizioni di salute, e una Reggente, la madre, desiderosa di favorire, in tutto e per tutto, i suoi desideri e quelli della Francia. La quale, proseguendo nella sua strategia basata principalmente sulla forza, sul tradimento dei trattati e sul sopruso, desiderava realizzare, ora più che mai forse, i suoi disegni espansionistici, in Italia come in Europa. Ma a tutto questo si oppose, con tenacia ed abilità non comuni, Vittorio Amedeo II, XV Duca di Savoia e, come vedremo, I Re di Sardegna.

Ben cosciente dei suoi doveri, che lo chiamavano a realizzare la tanto sospirata indipendenza dei suoi stati e del suo popolo, ma anche dei tanti vincoli oggettivamente imposti dalla situazione concreta, Vittorio Amedeo II mise presto a frutto le sue innate doti di riservatezza, di acuta capacità d'analisi, di realismo concreto, di ferma determinazione e di coraggio che, in sintesi ed armonia mirabili, costituivano altrettante frecce all'arco del suo carattere. Costretto inizialmente a tollerare, anche dopo la maggiore età, il giogo materno, se ne liberò d'imperio il 14 marzo 1684 con un proclama da Rivoli. Attese subito alla realizzazione d'un severo ma equilibrato e razionale programma di governo, che in tempi relativamente brevi portò, nonostante gli eventi bellici, ad un risanamento, morale ed economico, dei suoi stati. "(...) *augmentare i redditi, diminuire le spese superflue, recuperare i beni demaniali alienati o perduti per l'incuria dei predecessori e specie della reggente, riorganizzare le gabelle, eliminare le frodi*": questo, nelle sue parole, il programma del nuovo Duca, che dava il buon esempio con una vita lontana dagli sprechi e dalle vacue vanità di tanti principi italiani suoi contemporanei.

Riformò l'esercito, dandogli maggiore solidità e disciplina ed incrementandone le forze. Pensò anche a un nuovo codice legale e a garantire processi più veloci. Consapevole della limitatezza delle risorse disponibili, il Duca seppe attendere il momento giusto, pur mordendo il freno, per lanciarsi nella grande politica europea, appoggiando la giustezza della sua causa, la liberazione dei suoi stati e del suo

popolo e la conquista di confini certi e difendibili che ne consentissero la conservazione, ad un'abile strategia diplomatica e militare.

Difficilissima situazione quella europea di quel periodo, con la Francia protesa a conquistare e con le altre potenze, segnatamente la Spagna, l'Impero e l'Inghilterra, tese a frenarla ma anche pronte ad approfittare d'ogni occasione utile a fare i propri interessi, senza riguardo, spesso, per le necessità degli alleati. Specialmente se questi erano piccoli: utili in certi frangenti ma dei quali ci si poteva facilmente dimenticare appena non servivano più. Ben consapevole di questo stato di cose, Vittorio Amedeo II riuscì spesso ad imporre la propria strategia giocando d'anticipo, ma anche rischiando in prima persona sul campo di battaglia. La sua fu la strategia della volontà e del rischio calcolato, del coraggio e dell'intuizione. Fu la riscossa di Casa Savoia: la prima dopo i tempi del X Duca, Emanuele Filiberto.

S'iniziò con la guerra del 1690, che oppose la Lega (composta da Impero, Spagna, Ducato di Savoia, Svezia e Baviera) alla Francia. Guerra lunga e dura. I sabaudi stupiscono il resto d'Italia per la loro compattezza e il loro valore: il Duca respinge i francesi a Cuneo, occupa Embrun e Gap ma viene sconfitto quando attacca Pinerolo. Consigliato di desistere dichiara: "*Non posso, non voglio, non debbo!*". Il Beato Sebastiano Valfré definisce la guerra sabauda "*Guerra intrapresa per ragioni legittime*". Lasciato solo dagli alleati, il Duca si trincerò nella cittadella di Torino: bene aveva visto Emanuele Filiberto nel preferirne il rafforzamento! La Francia desidera chiudere il fronte italiano per aver mano libera in Europa e Vittorio Amedeo II ottiene due grandi risultati: la restituzione di Pinerolo, in mano francese da 70 anni, e la neutralizzazione dell'Italia, con il ritiro delle truppe straniere. Successo interno ed esterno, che, dopo molti anni, riportò la diplomazia sabauda alla ribalta internazionale. Ma nel 1703 la guerra riprende.

Il ducato si stringe intorno al Sovrano, compresi i valdesi, pochi anni prima perseguitati, nonostante l'avversione di Vittorio Amedeo II, per volere di Luigi XIV. I francesi passano di vittoria in vittoria, ma la resistenza delle città assediato è mirabile. Da ultima resiste Torino, che



Vittorio Amedeo II,
XV Duca di Savoia e Re di Sicilia

spera nell'aiuto degli imperiali, condotti dal Principe Eugenio di Savoia-Soissons. Episodi d'eroismo si succedono per ben 4 mesi; il più celebre è quello di Pietro Micca, che sacrifica la sua vita per far saltare un passaggio sotterraneo dal quale i francesi stanno penetrando in città.

Il Principe Eugenio trasferisce con velocità ineguagliata le sue truppe e, nella battaglia che ne segue, distrugge gli eserciti francesi. Ancora oggi, la Basilica della vittoria di Superga si erge a ricordo di quel memorabile 7 settembre 1706.

Ma il Duca non si ferma e attacca i francesi a Tolone, poi prende le fortezze alpine di Fenestrelle, Exilles e Perosa, con lo scopo di consolidare i confini a nord.

La Francia è stremata, la pace vicina, ma si fatica a trovare un accordo, perché l'Imperatore Giuseppe I ora vuole considerare l'Italia un suo dominio. Gli faceva difetto quel senso del realismo che non mancava a Vittorio Amedeo II. Lunghe trattative, tante ipotesi. Alla fine, si offrono e si garantiscono al Duca sabauda il regno di Sicilia, che egli accetta, insieme a terre di Savoia, al contado di Nizza, ai territori francesi sul versante italiano delle Alpi, alla Valsesia, alla Lomellina, al Monferrato, ad Alessandria e Valenza.

Vittorio Amedeo II corona in tal modo le intuizioni di Amedeo VIII e i progetti di Emanuele Filiberto, ponendosi fermamente nel nord e nel sud di quella nazione che, ormai da secoli, già guardava alla Dinastia sabauda come all'unica forza in grado di liberarla dal giogo straniero.



L'Università di Torino

Il dominio sabauda sulla Sicilia, frutto d'accordi diplomatici internazionali, non durò molto: il ducato Sabauda s'era affermato quale nuova monarchia in Europa, ma al di là dell'abilità e del coraggio del Duca, le sue risorse non gli consentivano certo di rivaleggiare, sul piano della forza bruta, con potenze come quella inglese, quella francese o quella imperiale.

E fu proprio per un'intesa britannico-imperiale che Vittorio Amedeo II fu costretto a rinunciare al Regno di Sicilia.

Ottenne in cambio la Sardegna, conservando dunque, senza alcuna soluzione di continuità, la dignità regale, ma dovendo rinunciare ad una terra più ricca. Tuttavia, in termini d'opportunità e in prospettiva futura, l'acquisto della Sardegna appariva senz'altro interessante. E la storia avrebbe più volte dimostrato quanto il possesso di quella parte del territorio italiano si potesse rivelare utile, in alcune occasioni addirittura decisiva.

Re di Sardegna, dunque: il primo di una serie che si sarebbe conclusa solo con Re Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia.

Persino durante i lunghi anni di guerra, il XV Duca di Savoia non perse di vista le necessità civili del suo Stato. Una conferma della sua visione complessiva della situazione e del suo desiderio d'essere davvero il Capo del suo Stato.

La consorte, Anna d'Orléans, gli fu sempre devota e gli donò ben sei figli: Maria Adelaide, Maria Anna, Maria Luisa, Vittorio Amedeo Filippo, Carlo Emanuele ed Emanuele Filiberto. A differenza delle altre donne francesi che il Duca aveva dovuto conoscere da vicino, Anna d'Orléans evitò accuratamente d'ingerirsi negli affari di stato e mai collaborò con gli

emissari del Re di Francia.

Ben conscio della necessità d'una politica finanziaria e morale austera, necessarie per risollevarne i suoi stati dal decadimento al quale li avevano trascinati le due reggenze filo-francesi, Vittorio Amedeo II non metteva assolutamente in discussione l'autorità spirituale della Chiesa e dei suoi ministri, ma rifiutava recisamente d'ammettere che a tale supremazia nel campo spirituale dovesse conseguire necessariamente un'influenza negli affari di stato. In questo, egli proseguì l'opera del Duca Emanuele Filiberto ed anticipò, ponendone le basi, la politica dei governi di Re Vittorio Emanuele II: "libera Chiesa in libero Stato". Lunghi furono i contrasti con Roma, ma alla fine il Re vinse anche questa battaglia, potendo così affermare il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa in una sua "Istruzione" al Senato del 1728.

Dal punto di vista giuridico, il Re volle la creazione d'un codice che venisse uniformemente applicato in tutto lo Stato. Vi si arrivò, dopo anni di studi e pareri d'insigni giuristi, nel 1729, quando vennero emanate le "Costituzioni" vittoriane.

Si trattava d'uno sforzo sistematico di consolidamento delle leggi antecedenti, che vennero armonizzate e fuse in un unico codice, favorendo così la certezza del diritto e facilitando la repressione d'eventuali abusi. Queste costituzioni furono elogiate e causarono analoghi sforzi da parte d'altri principi italiani, in particolare a Napoli, Firenze e Modena.

L'istruzione fu l'altro grande versante sul quale intervenne il Re. Innanzi tutto, egli s'occupò dell'Università di Torino, che nel 1720 tornò a funzionare a pieno ritmo nel nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo II, che donò alla nuova biblioteca ben 10.000 volumi di corte. All'Università potevano accedere anche studenti non abbienti, grazie al nuovo "Collegio delle Province", la cui retta era pagata dallo Stato. Per formare adeguatamente gli studenti nei livelli inferiori, vennero istituiti collegi d'istruzione media in tutti i capoluoghi di provincia.

Solo l'Università poteva conferire lauree e ad essa potevano iscriversi solo studenti che avessero studiato sotto maestri approvati. All'attività d'insegnamento ecclesiastica s'affiancava dunque quella statale, in ossequio ad uno dei primi doveri d'uno stato moderno.

emissari del Re di Francia.

Ben conscio della necessità d'una politica finanziaria e morale austera, necessarie per risollevarne i suoi stati dal decadimento al quale li avevano trascinati le due reggenze filo-francesi, Vittorio Amedeo II non metteva assolutamente in discussione l'autorità spirituale della Chiesa e dei suoi ministri, ma rifiutava recisamente d'ammettere che a tale supremazia nel campo spirituale dovesse conseguire necessariamente un'influenza negli affari di stato. In questo, egli proseguì l'opera del Duca Emanuele Filiberto ed anticipò, ponendone le basi, la politica dei governi di Re Vittorio Emanuele II: "libera Chiesa in libero Stato". Lunghi furono i contrasti con Roma, ma alla fine il Re vinse anche questa battaglia, potendo così affermare il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa in una sua "Istruzione" al Senato del 1728.

Dal punto di vista giuridico, il Re volle la creazione d'un codice che venisse uniformemente applicato in tutto lo Stato. Vi si arrivò, dopo anni di studi e pareri d'insigni giuristi, nel 1729, quando vennero emanate le "Costituzioni" vittoriane.

Si trattava d'uno sforzo sistematico di consolidamento delle leggi antecedenti, che vennero armonizzate e fuse in un unico codice, favorendo così la certezza del diritto e facilitando la repressione d'eventuali abusi. Queste costituzioni furono elogiate e causarono analoghi sforzi da parte d'altri principi italiani, in particolare a Napoli, Firenze e Modena.

L'istruzione fu l'altro grande versante sul quale intervenne il Re. Innanzi tutto, egli s'occupò dell'Università di Torino, che nel 1720 tornò a funzionare a pieno ritmo nel nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo II, che donò alla nuova biblioteca ben 10.000 volumi di corte. All'Università potevano accedere anche studenti non abbienti, grazie al nuovo "Collegio delle Province", la cui retta era pagata dallo Stato. Per formare adeguatamente gli studenti nei livelli inferiori, vennero istituiti collegi d'istruzione media in tutti i capoluoghi di provincia.

Solo l'Università poteva conferire lauree e ad essa potevano iscriversi solo studenti che avessero studiato sotto maestri approvati. All'attività d'insegnamento ecclesiastica s'affiancava dunque quella statale, in ossequio ad uno dei primi doveri d'uno stato moderno.

emissari del Re di Francia.

Ben conscio della necessità d'una politica finanziaria e morale austera, necessarie per risollevarne i suoi stati dal decadimento al quale li avevano trascinati le due reggenze filo-francesi, Vittorio Amedeo II non metteva assolutamente in discussione l'autorità spirituale della Chiesa e dei suoi ministri, ma rifiutava recisamente d'ammettere che a tale supremazia nel campo spirituale dovesse conseguire necessariamente un'influenza negli affari di stato. In questo, egli proseguì l'opera del Duca Emanuele Filiberto ed anticipò, ponendone le basi, la politica dei governi di Re Vittorio Emanuele II: "libera Chiesa in libero Stato". Lunghi furono i contrasti con Roma, ma alla fine il Re vinse anche questa battaglia, potendo così affermare il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa in una sua "Istruzione" al Senato del 1728.

Dal punto di vista giuridico, il Re volle la creazione d'un codice che venisse uniformemente applicato in tutto lo Stato. Vi si arrivò, dopo anni di studi e pareri d'insigni giuristi, nel 1729, quando vennero emanate le "Costituzioni" vittoriane.

Si trattava d'uno sforzo sistematico di consolidamento delle leggi antecedenti, che vennero armonizzate e fuse in un unico codice, favorendo così la certezza del diritto e facilitando la repressione d'eventuali abusi. Queste costituzioni furono elogiate e causarono analoghi sforzi da parte d'altri principi italiani, in particolare a Napoli, Firenze e Modena.

L'istruzione fu l'altro grande versante sul quale intervenne il Re. Innanzi tutto, egli s'occupò dell'Università di Torino, che nel 1720 tornò a funzionare a pieno ritmo nel nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo II, che donò alla nuova biblioteca ben 10.000 volumi di corte. All'Università potevano accedere anche studenti non abbienti, grazie al nuovo "Collegio delle Province", la cui retta era pagata dallo Stato. Per formare adeguatamente gli studenti nei livelli inferiori, vennero istituiti collegi d'istruzione media in tutti i capoluoghi di provincia.

Solo l'Università poteva conferire lauree e ad essa potevano iscriversi solo studenti che avessero studiato sotto maestri approvati. All'attività d'insegnamento ecclesiastica s'affiancava dunque quella statale, in ossequio ad uno dei primi doveri d'uno stato moderno.

emissari del Re di Francia.

Ben conscio della necessità d'una politica finanziaria e morale austera, necessarie per risollevarne i suoi stati dal decadimento al quale li avevano trascinati le due reggenze filo-francesi, Vittorio Amedeo II non metteva assolutamente in discussione l'autorità spirituale della Chiesa e dei suoi ministri, ma rifiutava recisamente d'ammettere che a tale supremazia nel campo spirituale dovesse conseguire necessariamente un'influenza negli affari di stato. In questo, egli proseguì l'opera del Duca Emanuele Filiberto ed anticipò, ponendone le basi, la politica dei governi di Re Vittorio Emanuele II: "libera Chiesa in libero Stato". Lunghi furono i contrasti con Roma, ma alla fine il Re vinse anche questa battaglia, potendo così affermare il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa in una sua "Istruzione" al Senato del 1728.

Dal punto di vista giuridico, il Re volle la creazione d'un codice che venisse uniformemente applicato in tutto lo Stato. Vi si arrivò, dopo anni di studi e pareri d'insigni giuristi, nel 1729, quando vennero emanate le "Costituzioni" vittoriane.

Si trattava d'uno sforzo sistematico di consolidamento delle leggi antecedenti, che vennero armonizzate e fuse in un unico codice, favorendo così la certezza del diritto e facilitando la repressione d'eventuali abusi. Queste costituzioni furono elogiate e causarono analoghi sforzi da parte d'altri principi italiani, in particolare a Napoli, Firenze e Modena.

L'istruzione fu l'altro grande versante sul quale intervenne il Re. Innanzi tutto, egli s'occupò dell'Università di Torino, che nel 1720 tornò a funzionare a pieno ritmo nel nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo II, che donò alla nuova biblioteca ben 10.000 volumi di corte. All'Università potevano accedere anche studenti non abbienti, grazie al nuovo "Collegio delle Province", la cui retta era pagata dallo Stato. Per formare adeguatamente gli studenti nei livelli inferiori, vennero istituiti collegi d'istruzione media in tutti i capoluoghi di provincia.

Solo l'Università poteva conferire lauree e ad essa potevano iscriversi solo studenti che avessero studiato sotto maestri approvati. All'attività d'insegnamento ecclesiastica s'affiancava dunque quella statale, in ossequio ad uno dei primi doveri d'uno stato moderno.

emissari del Re di Francia.

Ben conscio della necessità d'una politica finanziaria e morale austera, necessarie per risollevarne i suoi stati dal decadimento al quale li avevano trascinati le due reggenze filo-francesi, Vittorio Amedeo II non metteva assolutamente in discussione l'autorità spirituale della Chiesa e dei suoi ministri, ma rifiutava recisamente d'ammettere che a tale supremazia nel campo spirituale dovesse conseguire necessariamente un'influenza negli affari di stato. In questo, egli proseguì l'opera del Duca Emanuele Filiberto ed anticipò, ponendone le basi, la politica dei governi di Re Vittorio Emanuele II: "libera Chiesa in libero Stato". Lunghi furono i contrasti con Roma, ma alla fine il Re vinse anche questa battaglia, potendo così affermare il principio dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa in una sua "Istruzione" al Senato del 1728.

Dal punto di vista giuridico, il Re volle la creazione d'un codice che venisse uniformemente applicato in tutto lo Stato. Vi si arrivò, dopo anni di studi e pareri d'insigni giuristi, nel 1729, quando vennero emanate le "Costituzioni" vittoriane.

Si trattava d'uno sforzo sistematico di consolidamento delle leggi antecedenti, che vennero armonizzate e fuse in un unico codice, favorendo così la certezza del diritto e facilitando la repressione d'eventuali abusi. Queste costituzioni furono elogiate e causarono analoghi sforzi da parte d'altri principi italiani, in particolare a Napoli, Firenze e Modena.

L'istruzione fu l'altro grande versante sul quale intervenne il Re. Innanzi tutto, egli s'occupò dell'Università di Torino, che nel 1720 tornò a funzionare a pieno ritmo nel nuovo palazzo voluto da Vittorio Amedeo II, che donò alla nuova biblioteca ben 10.000 volumi di corte. All'Università potevano accedere anche studenti non abbienti, grazie al nuovo "Collegio delle Province", la cui retta era pagata dallo Stato. Per formare adeguatamente gli studenti nei livelli inferiori, vennero istituiti collegi d'istruzione media in tutti i capoluoghi di provincia.

Solo l'Università poteva conferire lauree e ad essa potevano iscriversi solo studenti che avessero studiato sotto maestri approvati. All'attività d'insegnamento ecclesiastica s'affiancava dunque quella statale, in ossequio ad uno dei primi doveri d'uno stato moderno.

Dopo la scomparsa, nel 1715, di Vittorio Amedeo, il primo figlio maschio nato dal matrimonio con Anna d'Orléans, il diritto alla successione al trono passò a Carlo Emanuele, "Carlin", come il padre era solito chiamarlo.

Molto diverso dal fratello prematuramente scomparso, Carlo Emanuele non aveva il temperamento del padre, così risoluto ed autonomo nelle sue decisioni. Fu forse questo uno dei motivi che, dopo attenta riflessione, condussero il primo Re di Sardegna alla decisione d'abdicare.

Anche in questo frangente, Vittorio Amedeo II rivelò un acuto senso della realtà e un'autonomia di giudizio sufficiente a far prevalere il buon senso su un formale, e perciò vacuo, rispetto delle tradizioni.

Le quali rimangono vive non quando vengono ridotte a pratiche esteriori, bensì se sono comprese nella loro intima essenza che, con il cambiare dei tempi e delle situazioni, può ben conservarsi anche sotto forme diverse.

La decisione del XV Duca sabauda fu certamente sofferta. Portato, per qualità innate, a tenere con fermezza il bastone del comando, cedette il passo pur essendo ancora perfettamente in grado di svolgere il suo ruolo.

Non volle comunque fidarsi troppo di sé stesso. Già nel 1729, incaricò l'Abate Palazzi, bibliotecario dell'Università, di effettuare una completa ricerca su casi precedenti d'abdicazione, approfondendone i motivi, le condizioni e gli esiti.

Scelta meditata, dunque, e tanto importante da portare un uomo come Vittorio Amedeo II a consigliarsi con altri, come il Conte Caisotti, presidente del Senato.

Prevalse infine, nell'animo del Re, il desiderio di fare tutto il possibile per assicurare al regno, anche dopo la sua scomparsa, un periodo d'indipendenza e prosperità. Il Re conosceva anche troppo bene le insidie che le maggiori potenze mondiali tendevano continuamente al regno sabauda, del quale desideravano fermare l'ascesa, in questo spesso spalleggiate dagli altri principi italiani e, a volte, dallo stesso Papato. Inoltre, troppi ancora erano i problemi da risolvere anche a livello interno, dove i lungimiranti interventi del Re necessitavano di continue ed assidue cure, per consolidarsi e svilupparsi.

Abdicando, Vittorio Amedeo II si riservò comunque il diritto morale di consigliare il figlio, avvertendolo di eventuali errori, allo scopo di compensarne l'inevitabile mancanza d'esperienza negli affari di

stato e contribuendo così, era la speranza del grande Re, a consentire a Carlo Emanuele d'impadronirsi prima e meglio dell'arte di governare.

Il 3 settembre 1730 il Re convocò i grandi ufficiali dello Stato al castello di Rivoli e comunicò loro la sua decisione con queste parole: *"Egli ha presentemente l'età, i lumi, le forze, l'esperienza, accompagnata da un maturo e regolato giudizio, per sostenere il governo, onde tutte le considerazioni ci hanno mosso e determinato a rimetterglielo ed anticipargli quella successione che gli abbiamo sempre preparata, e per divina benedizione ingrandita, promettendoci, per contento nostro non meno che per vantaggio dei nostri popoli, di vederlo felicemente regnare"*.

La sorpresa fu generale. Tutti si rendevano conto delle ragioni di una tale scelta ma, contemporaneamente, si domandavano come il futuro Re avrebbe retto il paragone con un principe di tal calibro.

Certamente, se lo domandava anche Carlo Emanuele: riconoscente al padre per una scelta così difficile, soprattutto a quei tempi, e tanto nobile, ma certamente anche impensierito dalla situazione politica internazionale e dalle insidie che avrebbe dovuto affrontare.

Vittorio Amedeo II non desiderava essere d'ingombro: scelse d'allontanarsi il più possibile, per evitare di far sembrare il figlio sotto tutela, e si trasferì al castello di Chambéry. Rimasto vedovo, fu accompagnato dalla nuova moglie, Anna Teresa Canali di Cumiana, vedova del Conte Novarina di San Sebastiano, che egli stesso s'era scelta. Nonostante quanto falsamente affermato da certa stampa scandalistica (esisteva anche allora...) e ripreso anche recentemente da scrittori poco scrupolosi, la nuova consorte lo seguì sempre fedelmente, senza ingerirsi nelle questioni di potere.

Uno dei dubbi che maggiormente assillavano Vittorio Amedeo II riguardava la capacità del figlio d'imporsi ai propri ministri, i quali, Ormea in testa, avevano ben la possibilità, sfruttando la loro maggiore esperienza, d'influenzare Carlo Emanuele anche in modo non positivo.

D'altra parte, non si poteva certo pensare d'affiancare al giovane erede ministri senza mestiere e tutti manifestarono i più alti sentimenti di fedeltà e lealtà, tanto



Statua dedicata a Re Vittorio Amedeo II già nella Regia Università di Torino

verso l'eredità morale lasciata dal Re quanto verso il figlio.

I fatti, purtroppo, rivelarono una realtà almeno parzialmente diversa: l'Ormea ebbe notevole influenza su alcune decisioni prese dal nuovo Re, che Vittorio Amedeo II credeva pericolose per la salvezza dello Stato. Parere che, con la sua abituale decisione, ma con il rispetto che anch'egli sentiva, per correttezza istituzionale, di dovere al nuovo Re, non tardò ad esprimere ripetutamente e direttamente al figlio. Ne derivò il progressivo isolamento di Vittorio Amedeo II, che veniva informato sempre più di rado e superficialmente e che reagì tornando in Piemonte: non per riprendersi il trono, come alcuni hanno superficialmente affermato, cosa del resto completamente estranea al suo carattere, ma, evidentemente, per seguire più da vicino la situazione.

Ma la sua salute declinava rapidamente. Circondato dal sospetto e perfino dall'aperta ostilità di molti elementi della corte di Carlo Emanuele III, il grande Re morì il 31 ottobre 1732.

E' sepolto nella Basilica di Superga, simbolo della sua volontà di vittoria.

CARLO EMANUELE III, II RE DI SARDEGNA

Giovanni Vicini

Nato a Torino il 27 aprile 1701 dal Duca di Savoia Vittorio Amedeo II e da Anna d'Orléans, Carlo Emanuele III ricevette il titolo di Duca d'Aosta, poi quello di Principe di Piemonte quando divenne erede al trono, alla morte del fratello maggiore Vittorio Amedeo nel 1715.

Le sue sorelle furono Maria Adelaide, che sposò il Duca di Borgogna poi Delfino di Francia, e Maria Luisa Gabriella, Regina di Spagna per il suo matrimonio con Filippo V.

Eccellente nell'arte, nella scienza militare e in matematica, "Carlin" secondo l'affettuoso soprannome datogli dal padre, salì al trono nel 1730, dopo la volontaria abdicazione paterna, trovando un'amministrazione moderna, un'esercito vittorioso, un ricco tesoro, commerci avviati e fiorenti e una corona regia che si era consolidata nel corso dell'ultimo decennio.

Ai ministri paterni Bogino, Del Borgo e Caisotti, preferisce il Marchese d'Ormea, che guiderà per tre lustri il governo sabaudo. È l'inizio della collaborazione tra il Sovrano e l'aristocrazia e il popolo, che sarà consacrata con lo Statuto da Re Carlo Alberto solo un secolo dopo.

All'inizio del regno di Carlo Emanuele III l'Europa risente ancora degli effetti dei trattati di Utrecht e di Rastadt, ma la "Pragmatica Sanzione" emanata da Vienna per disciplinare la successione non è riconosciuta da tutte le potenze e scatena nel 1733 la guerra di successione di Polo-

nia, per la quale il Regno di Sardegna si unisce ai Borboni di Francia e di Spagna contro l'Austria.

Preso il comando dell'esercito franco-piemontese, assistito dall'anziano Maresciallo Villars, Carlo Emanuele III conquistò il Milanese, Pavia e le principali fortezze lombarde, entrando trionfalmente a Milano l'11 dicembre 1733.

Il 19 settembre 1734 il Re sabaudo vinse gli imperiali a Guastalla. Con la pace di Vienna del 1738, egli ottenne, grazie alle sue vittorie, il Novarese, il Tortonese e alcuni feudi del Monferrato.

Nella guerra di successione d'Austria, con il Trattato di Worms, Carlo Emanuele III si alleò con l'Imperatrice Maria Teresa e con l'Inghilterra, assumendo nuovamente il comando dell'esercito contro gli Spagnoli e occupando la Mirandola.

Nel 1744, il Sovrano sabaudo dovette far fronte all'invasione franco-spagnola del Cuneese e il 19 luglio 1747 le truppe piemontesi respinsero le preponderanti forze franco-spagnole nella strepitosa vittoria presso il colle dell'Assietta, dove il 1° battaglione Guardie si coprì di gloria.

La Francia lamentò 4.000 morti, tra i quali il comandante.

Alla pace di Aquisgrana del 1748 Carlo Emanuele III ricevette Vigevano, l'Oltrepò Pavese e la contea di Anghiera, nonché il diritto di successione su Piacenza, assegnata a Filippo di Borbone.

Il Regno di Sardegna rimase estraneo alla



Carlo Emanuele III, II Re di Sardegna
XVI Duca di Savoia

guerra dei Sette Anni, iniziata nel 1756, e nel 1763 Carlo Emanuele III fu nominato mediatore di pace.

Il Re consacrò la seconda parte del suo regno ad importanti riforme dello Stato: favorì il commercio e l'agricoltura, promosse le arti, fondò le università di Cagliari e Sassari, creò una scuola d'artiglieria, istituì il corpo degli ingegneri topografi, ristorò le finanze, modernizzò l'amministrazione e la giustizia, arricchì l'erario dello Stato, pubblicò il codice di leggi detto "Costituzioni reali", facendo del Regno di Sardegna uno stato moderno, elemento d'equilibrio in un'Europa che soffriva, altrove di un'evoluzione del tutto diversa.

Il secondo Re di Sardegna rimase ripetutamente vedovo. Sue consorti furono Luigia Cristina di Baviera (+ 1723), Polissena d'Assia-Khinfels (+ 1735) ed Elisabetta Teresa di Lorena (+ 1741), che riposano vicino a lui nella Reale Basilica di Superga, dove anch'egli venne sepolto alla sua morte, intervenuta il 20 febbraio 1773, dopo ben 43 anni di regno.

Polissena d'Assia-Khinfels, figlia del Langravio Ernesto Leopoldo, ebbe un ruolo importante: fondò a Torino la Compagnia delle puerpere, per soccorrere a domicilio le donne povere, e trasmise la vita al Re Vittorio Amedeo III (1773-96), che conoscerà l'invasione buonapartista e il difficile armistizio di Cherarsco e sarà padre degli ultimi Sovrani del ramo primogenito: Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice.



Settembre 1733: il castello di Milano si arrende a Re Carlo Emanuele III

VITTORIO AMEDEO III, III RE DI SARDEGNA

Giovanni Vicini

Figlio di Carlo Emanuele III e di Polissena d'Assia, il XVII Duca di Savoia Vittorio Amedeo nasce a Torino il 26 giugno 1726, pochi mesi dopo la morte di un suo omonimo fratello maggiore.

Il 31 maggio 1750 sposa l'Infante di Spagna Maria Antonietta di Borbone, figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese.

Tra i loro dodici figli, tre diventeranno Re di Sardegna e Carolina sposterà Antonio, Re di Sassonia.

Salito al trono a 47 anni, dopo il lungo regno di 43 anni di Carlo Emanuele III, egli licenzia i collaboratori paterni, a cominciare da Giovanni Battista Bogino.

Il Sovrano introduce numerose riforme, in particolare la riorganizzazione dell'esercito e del sistema difensivo, che tutta l'Europa guarda con interesse, e fa prosperare le arti e le scienze con Alfieri, Baretti, Beccaria e Paisiello. Inoltre, istituisce le Accademie delle scienze e delle arti, l'Osservatorio astronomico e alcune scuole professionali. Esce il primo organo di stampa, il "Journal de Turin" e la capitale si abbellisce e si estende con palazzi, ville e padiglioni di caccia.

Vittorio Amedeo III beneficherà anche la Savoia, che visiterà spesso e creerà "le Bâtiment Royal" delle Terme di Aix-les-bains, che inaugurerà personalmente con la Regina e di cui ancora oggi si può leggere la dedica, sul frontone del palazzo.

Il progetto era stato caldeggiato da suo fratello Benedetto, Duca del Chiablese.

Amatissimo dal popolo, il suo regno sarà

importante e difficile, a causa della terribile e nefasta rivoluzione francese, della quale sarà un fiero avversario, proponendo una Confederazione di Stati europei da contrapporre ai seguaci dei Robespierre e dei Danton.

In quel periodo, giunsero alla corte di Torino due suoi generi: Luigi, Conte di Provenza, e Carlo, Conte d'Artois, fratelli del Re di Francia martire Luigi XVI e suoi successori con i nomi di Luigi XVIII e Carlo X, che avevano sposato rispettivamente Giuseppina e Maria Teresa.

La Francia occupa Nizza ma è respinta in Sardegna, alla Maddalena.

Il Re parte alla testa delle sue truppe dicendo "O Nizza o Superga" e libera la Moriana e la Tarantasia.

L'anno 1796 risulterà fatale: nella primavera invade l'Italia una forte armata francese, comandata dal Generale Buonaparte.

Un armistizio, resosi necessario, viene firmato il 28 aprile a Cherasco e ratificato con la pace di Parigi il 15 maggio successivo. E' troppo per Vittorio Amedeo III: colpito da un attacco apoplettico il 13 ottobre, muore tre giorni dopo a Monca-

lieri. Sarà sepolto nella Reale Basilica di Superga.

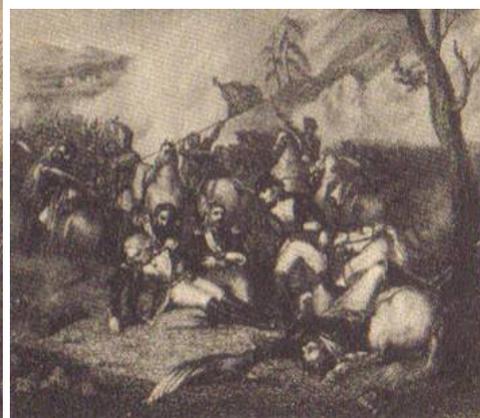
Si succederanno sul trono di Sardegna i suoi tre figli, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, i quali, dopo sette secoli, saranno gli ultimi della linea primogenita della dinastia, così come i suoi generi (Luigi XVIII e Carlo X) chiuderanno la successione dei Re di Francia (Luigi Filippo I sarà Re dei Francesi).



Re Vittorio Amedeo III



1793: i piemontesi respingono sull'Autun gli assalti dei francesi



24 aprile 1796:
alcuni drappelli di Dragoni del Re
sbaragliano i francesi sotto Mondovì

CARLO EMANUELE IV, IV RE DI SARDEGNA

Alberto Casirati

Figlio primogenito di Vittorio Amedeo III e dell'Infante di Spagna Maria Antonietta di Borbone, a sua volta figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese, il XVIII Duca di Savoia Carlo Emanuele nasce a Torino il 24 maggio 1751 e riceve il titolo di Principe di Piemonte dall'allora regnante, suo nonno Carlo Emanuele III.

La sua politica, così come la sua vita, sarà molto orientata verso la Francia e i Borbone: figlio di una Borbone-Spagna, il 5 settembre 1775 a Chambéry sposa Maria Clotilde di Borbone-Francia, sorella del Re di Francia Luigi XVI. Donna dotata di notevole spiritualità e virtù, che avrebbe invece desiderato seguire la sua vocazione religiosa divenendo Carmelitana a S. Dionigi come la zia, la Principessa Luisa. La coppia fu accolta da splendide feste a Torino, dove per l'occasione fu eccezionalmente esposta la Sacra Sindone.

Si trattava infatti del terzo matrimonio tra la corte di Torino e quella di Parigi in circa quattro anni: i fratelli minori di Luigi XVI avevano sposato due Savoia. Luigi, Conte di Provenza e futuro Re Luigi XVIII (1795-1824), si era unito a Maria Giuseppina (1753-1810), mentre Carlo, Conte d'Artois e futuro Re Carlo X (1824-30), aveva sposato Maria Teresa (1756-1805), della quale "Tricolore" ha commemorato il bicentenario della dipar-

tita il 2 giugno 2005 a Graz e a Napoli.

Durante i suoi primi 45 anni, prima da solo e poi con la consorte, Carlo Emanuele IV visita tutto il Regno e si reca nella cara Savoia, della quale inaugurerà le nuove Terme di Aix-les-bains con la consorte (come avverrà due secoli dopo, con l'attuale Principessa di Piemonte, anche lei francese e di nome Clotilde...).

La Principessa Clotilde fu subito apprezzata dai Torinesi, che ammiravano la sua bontà, la sua religiosità e la sua vicinanza al popolo, che la chiamava "l'angelo tutelare del Piemonte".

In Francia la rivoluzione grondava di sangue innocente e poco a poco, a partire dal 1789, i poteri e la libertà dei reali furono limitati, fino all'assassinio di Re Luigi XVI, avvenuto il 21 gennaio 1793, della Regina Maria Antonietta, che ebbe luogo il 16 ottobre 1793, e, nel 1795, del Delfino, divenuto Luigi XVII alla morte del padre. In quel momento, il fratello della Principessa di Piemonte divenne Re Luigi XVIII, in esilio. Un anno dopo, alla morte del padre Vittorio Amedeo III (16 ottobre 1796), Carlo Emanuele IV trova una situazione difficile da tutti i punti di vista: diplomatico, militare, finanziario e sociale.

La pace di Parigi e gli attacchi quotidiani del Direttorio causano ulteriori gravi difficoltà. Cercando di salvaguardare i legittimi interessi del suo regno e del suo popolo, il nuovo Sovrano accetta la convenzione di Milano del 28 giugno 1798.

Nella speranza di miglior fortuna, il Re parte il 9 dicembre 1798 da Torino per Livorno. A Firenze Francesco III ospita i Reali nella villa di Poggio Imperiale. Il 24 febbraio 1799 essi s'imbarcano sulla fregata toscana "Rondinella" alla volta di Cagliari (con un seguito di sei navi e di un'unità inglese di scorta), che raggiungono il 3 marzo.

Dopo aver proclamato la nullità degli atti



Re Carlo Emanuele IV

che gli erano stati estorti a Torino, Re Carlo Emanuele IV fa cantare un solenne Te Deum nella cattedrale.

Pochi mesi dopo, sperando nella fine dell'occupazione dell'Italia settentrionale, Carlo Emanuele IV lascia la reggenza al fratello cadetto Carlo Felice e salpa verso Livorno; indi raggiunge Firenze, dove i Reali sosterranno per otto mesi. A Foligno incontrarono il Papa Pio VII, che offrì loro asilo a Roma. Ma le ostilità riprendono e la coppia deve raggiungere la reggia di Caserta, ancora in fase di ultimazione. Maria Clotilde spirò la prima domenica di Quaresima dell'anno 1802, il 7 marzo.

Terziaria francescana, fu sepolta nella chiesa napoletana di S. Caterina a Chiaia, a lei così cara. Una folla enorme seguì la bara da Caserta a Napoli. Nel 1810 Papa Pio VII la proclamò Venerabile.

Il 4 giugno 1802 Re Carlo Emanuele IV abdicò in favore del fratello Duca d'Aosta, che regnerà con il nome di Vittorio Emanuele I, e, pur conservando il titolo regio e un assegno annuo, si ritirò presso i Gesuiti a Sant'Andrea del Quirinale, dove morì il 6 ottobre 1819 e ove fu sepolto.

Un monumento lo ricorda nella chiesa vicina alla manica lunga del palazzo estivo dei Pontefici, che diventerà quello del capo dello Stato unificato dal 1870.



LA VENERABILE MARIA CLOTILDE
REGINA DI SARDEGNA, TERZIARIA FRANCEScana

La Venerabile Maria Clotilde
in una bella immagine stampata
dal Circolo partenopeo dell'IRCS

VITTORIO EMANUELE I, V RE DI SARDEGNA

Giovanni Vicini

Fratello del predecessore Carlo Emanuele IV e del successore Carlo Felice, Vittorio Emanuele I nasce a Torino il 24 luglio 1759. Il 25 aprile 1789, a Novara, sposa la nipote dell'Imperatore Giuseppe II, Maria Teresa d'Austria Este, figlia del Governatore della Lombardia l'Arciduca Ferdinando Carlo di Lorena, e di Beatrice, discendente degli Estensi e dei Cibo ed erede del Ducato di Modena e Reggio e dei Principati di Massa e Carrara.

Di fronte all'espansione buonapartista, Vittorio Emanuele, allora Duca d'Aosta, è costretto a vivere a Roma.

Il 4 giugno 1802 succede al fratello, Carlo Emanuele IV, che abdica dopo la morte della consorte.

Il Duca d'Aosta ratifica l'atto a Napoli e si trasferisce a Gaeta nel 1804 prima di tornare nell'amata Cagliari, dove dà inizio a una serie di riforme per migliorare le condizioni dell'isola e del suo popolo.

Alla caduta di Napoleone I, Vittorio Emanuele I si trasferisce a Torino, dov'è accolto dalla folla festosa il 20 maggio dell'anno 1814. A ricordo di quella memorabile giornata, fa erigere una splendida chiesa sulla riva del Po, di fronte all'attuale Piazza Vittorio Veneto: la chiesa della Gran Madre di Dio.

Il Re non dimentica la Sardegna, dove ha lasciato la reggenza alla consorte, che rimarrà a Cagliari fino al 16 agosto 1815.

Dato che l'ultimo fratello del Re, Carlo Felice, non ha figli, il Re di Francia Luigi XVIII (sposato con una sorella di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice) impone al Congresso di Vienna che i diritti regi passino integralmente al ramo collaterale dei Carignano. Carlo Alberto diventa dunque erede presuntivo e deve raggiungere la corte di Torino.

Il trattato di Parigi del novembre 1815 restituisce al Re tutti i suoi Stati di terraferma, tranne Ginevra, e gli attribuisce il Ducato di Genova di cui una parte era stata dei suoi avi grazie al matrimonio, nel lontano 1046, di Oddone con Adelaide, figlia del Conte di Torino. La contea si estendeva allora fino a Ventimiglia.

Il Sovrano ripristina le leggi, crea il Ministero delle Finanze, riorganizza l'esercito e la marina, affida i ministeri degli esteri e della guerra a gentiluomini fedeli e di grande valore (Alessandro di Vallea e Filippo Asinai di San Martino), istituisce l'Arma dei Carabinieri e l'Ordine Militare di Savoia ma rifiuta di concedere una costituzione, in conformità al divieto espresso dal Congresso della Santa Alleanza a Lubjana.

Non volendo prendere le armi contro i suoi sudditi, Vittorio Emanuele I abdica a favore del fratello Duca di Genova il 13 marzo 1821 e si ritira a Moncalieri, dove muore il 10 gennaio 1824.

Viene sepolto nella Reale Basilica di Superga dove lo raggiungerà sua vedova, deceduta il 1832 a Genova, amorevolmente assistita dalla figlia Maria Cristina nel palazzo Tursi, attuale sede del Sindaco della città. Dalla felice unione erano nati tra l'altro Beatrice Maria,



Re Vittorio Emanuele I

che sposerà il Duca di Modena e Reggio, lo zio Francesco IV; Maria Teresa, che sposerà il Duca di Lucca Carlo Lodovico; Maria Anna, che sposerà il Re d'Ungheria poi Imperatore d'Austria, Ferdinando I; Maria Cristina, che sposerà il Re delle Due Sicilie Ferdinando II e sarà proclamata Venerabile. L'unico maschio morì all'età di tre anni a Cagliari, nel 1799.

Da notare che i figli di Beatrice Maria e di Maria Cristina saranno gli ultimi Sovrani della loro Dinastia, rispettivamente Francesco V, Duca di Modena e Reggio, e Francesco II, Re delle Due Sicilie. Il loro trono passerà a Casa Savoia con l'unificazione d'Italia voluta da Carlo Alberto, realizzata da Vittorio Emanuele II e conclusa da Vittorio Emanuele III con la quarta guerra d'indipendenza, nel 1918.

Vittorio Emanuele I fu il penultimo dei 38 sovrani del ramo primogenito che regnò dal 1003, con Umberto I Biancamano, fino a Carlo Felice, nel 1831.

Dal 1831 la Corona passò al Principe di Carignano Carlo Alberto, discendente dell'ultimogenito figlio del Duca Carlo Emanuele I, Tommaso.



Una bella immagine dal calendario storico dell'Arma dei Carabinieri per il 2004: Re Vittorio Emanuele I istituisce i Reali Carabinieri

CARLO FELICE, VI RE DI SARDEGNA

Giovanni Vicini

Penultimo dei dodici figli di Vittorio Amedeo III e dell'Infante di Spagna Maria Antonietta, Carlo Felice nasce il 6 aprile 1765 a Torino.

Nel 1799 segue il fratello maggiore Carlo Emanuele IV in Sardegna, dove rimarrà come Viceré fino al febbraio 1806.

Nell'anno 1802 si succedono avvenimenti importanti: dopo la morte della Consorte, la Venerabile Maria Clotilde di Francia, il 7 marzo a Napoli, Carlo Emanuele IV abdica il 4 giugno a favore del fratello Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele I, e si ritira presso i gesuiti a Roma, dove morirà il 6 ottobre 1819. Sarà sepolto nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale. Diventa quindi erede al Trono il fratello Giuseppe, Conte di Moriana, che muore però il 29 ottobre successivo. Da tale data, il Duca del Genevese Carlo Felice diviene Principe ereditario.

Il 6 aprile 1807 sposa con fasto nella cattedrale di Palermo l'Infante delle Due Sicilie Maria Cristina, figlia del Re di Napoli Ferdinando IV. Ma la felice unione non avrà prole.

Dopo la restaurazione Carlo Felice rimase in Sardegna, nuovamente come Viceré, fino all'abdicazione del fratello Vittorio Emanuele I, avvenuta il 13 marzo 1821.

Quel giorno Carlo Felice era alla corte di suo nipote, il Duca di Modena Francesco IV, che aveva sposato Beatrice Maria (sepolta nel Pantheon degli Estensi in Modena, la chiesa di S. Vincenzo).

Il nuovo Re nominò Reggente il lontano cugino e Principe di Carignano Carlo Alberto, il quale concesse rapidamente una carta costituzionale, simile a quella spagnola, dopo aver ricevuto per iscritto il consenso dei più importanti dignitari

del regno sabauda. In totale disaccordo con la scelta del Reggente, che era ormai anche erede al trono, Carlo Felice ne annulla ogni atto e lo invia a Novara prima e poi a Firenze, imponendogli la promessa che, appena ascenso al trono, Carlo Alberto avrebbe formato un Consiglio di Stato per *"tutelare e mantenere intatte le riforme organiche della monarchia"*.

Carlo Felice entra con solennità a Torino il 18 ottobre 1821, ma rifiuta ogni festeggiamento sfarzoso.

Il 10 gennaio 1824 muore Vittorio Emanuele I e l'8 febbraio successivo Carlo Alberto torna dall'impresa contro i rivoluzionari spagnoli, che oggi viene ricordata soprattutto per la vittoriosa battaglia del Trocadero, condotta dal Duca d'Angoulême (figlio della sorella di Carlo Felice, Maria Teresa di Savoia e futuro Re di Francia Luigi XIX all'abdicazione del padre Carlo X nel 1830) e che vide il comportamento valoroso dell'erede al trono sabauda.

In dieci anni di regno, Carlo Felice introdusse diverse riforme importanti, in particolare per la Sardegna, per il Ducato di Savoia e per il Ducato di Genova. Riformò le leggi sui tribunali e sulle ipoteche, protesse le arti e le scienze, aprì nuove strade (è ancora chiamata così la celebre "Carlo Felice" di Cagliari), costruì ponti sulla Dora, a Torino, così come sul Ticino, a Buffalora.

Nella capitale del regno fondò il Museo egizio e realizzò la bellissima piazza di fronte all'attuale stazione ferroviaria di Porta Nuova. Nella cara Genova costruì la sua residenza preferita e il magnifico teatro a lui intitolato, fece dipingere i Beati Sabaudi nella chiesa dei Cappuccini.



Re Carlo Felice

In Savoia comprò le vestigia dell'abbazia di Altacomba, che fece riedificare e scelse come suo luogo di sepoltura. Insieme alla moglie, che ultimò i restauri. Carlo Felice fu il 37° ed ultimo successore del ramo primogenito, fondato da Umberto I "Biancamano", capostipite della Dinastia. A Chambéry Carlo Felice assiste alla traslazione delle reliquie di S. Francesco di Sales, fa restaurare la cattedrale di S. Giovanni di Moriana e l'abbazia di Tamié.

Geloso dell'indipendenza del suo regno, lo difese con dignità dalle mire francesi ed austriache, seppe concludere vantaggiosi accordi commerciali con la Turchia ed il Marocco, difese i diritti dei suoi sudditi all'estero (ottenendo la soppressione in molti Stati delle leggi d'albinaggio), istituì relazioni diplomatiche e creò consoli, in particolare nel Mediterraneo.

Infine rivendicò antichi diritti sulla Grecia per fare salire al trono il Principe Eugenio di Carignano. Per un'offesa alla bandiera del regno, spedì una squadra a Tripoli di Barberia, costringendo questa reggenza ad un'ammenda.

Morì il 27 aprile 1831. La vedova ne continuò l'opera, in particolare nella chiesa della Visitazione ad Annecy, nella quale fece collocare le reliquie di S. Francesco di Sales, e con la creazione del primo asilo piemontese ad Agliè (TO), recentemente restaurato dall'Associazione Internazionale Regina Elena. Si ricongiunse al consorte il 12 marzo 1849.

I SAVOIA E I BORBONI DI FRANCIA

Spesso legate con matrimoni, i rami primogeniti di queste due Dinastie cattoliche europee conosceranno la stessa fine.

Alla fine del '700 tre figli di Vittorio Amedeo III sposeranno tre Borboni: il futuro Re di Sardegna Carlo Emanuele IV la Venerabile Maria Clotilde, Maria Giuseppina di Savoia il futuro Re di Francia Luigi XVIII e Maria Teresa di Savoia il futuro Re di Francia Carlo X.

A Parigi nel 1830 Carlo X abdica il 2 agosto e nomina Reggente il Duca d'Orléans Luigi Filippo (il cui padre era il regicida che si faceva chiamare *Philippe Egalité*) che rifiuta e accetta l'elezione a Re dei Francesi (non più Re di Francia) da parte della Camera dei Deputati il 9 agosto successivo. De jure regneranno in esilio il Duca d'Angoulême, Luigi XIX (figlio di Carlo X morto nel 1844), poi suo nipote (figlio del fratello minore, il Duca di Berry assassinato nel 1820) il Duca di Bordeaux Enrico V, che morirà nel 1883 senza prole.

A Torino nel 1831 Carlo Felice muore senza posterità e la corona di Sardegna passa al ramo dei Carignano con Re Carlo Alberto (che ha vissuto la sua infanzia a Parigi).

CARLO ALBERTO, VII RE DI SARDEGNA

Alberto Casirati



Il capostipite del ramo Savoia-Carignano: il Principe Tommaso

L'importanza della figura di Re Carlo Alberto per la storia di Casa Savoia e per il processo d'unificazione dell'Italia è tale da meritare che alla sua vita si dedichi un'attenzione particolare.

Quando nacque, Carlo Alberto era ben lontano nella linea di successione al trono sabauda e nulla faceva presagire che la rapida e confusa successione degli eventi storici, legati a tragici eventi di portata europea, avrebbe determinato l'estinzione del ramo primogenito della millenaria Dinastia sabauda, che affidò così le sue sorti al ramo cadetto dei Carignano. Ramo che, per la verità, grazie alle virtù personali dei suoi componenti, godeva già di un notevole lustro proprio. Un lustro sia di carattere militare sia di stampo spirituale, tale da far ben presagire per il futuro di quella che attualmente è la più antica Dinastia reale vivente al mondo, dopo quella giapponese.

I Principi di Carignano: da Tommaso a Carlo Alberto

Secondo i documenti fino ad ora scoperti, la dinastia sabauda fu fondata nel 1003 da Umberto I "Biancamano", primo Conte di Savoia. Si succedettero 19 Conti fino al 1416, quando Amedeo VIII (1383-1451) fu incoronato Duca da parte dell'Imperatore Sigismondo.

Il decimo Duca fu Emanuele Filiberto "Testa di ferro" (1528-80), un grande condottiero ed uomo di stato, che restaurò il ducato sabauda. Alla sua morte la Corona passò al figlio Carlo Emanuele I "il

Grande", che ebbe molti figli.

L'ultimogenito di Carlo Emanuele I, Tommaso, fu titolato Principe di Carignano e divenne il capostipite del ramo Savoia-Carignano-Soissons-Villafranca, attualmente regnante.

La successione dei primi sette Principi di Carignano avvenne naturalmente di padre in figlio, secondo questa articolazione:

- Tommaso (1598-1656) sposò il 14 aprile 1625 Maria di Borbone - Soissons (1606-92);
- Emanuele Filiberto (1628-1709) sposò nell'ottobre 1684 Caterina d'Este, figlia di Francesco II, Duca di Modena;
- Vittorio Amedeo (1690-1741) sposò il 7 novembre 1714 Vittoria di Savoia, figlia del Re di Sardegna Vittorio Amedeo II;
- Luigi Vittorio (1721-78) sposò il 4 maggio 1740 Cristina Enrichetta d'Assia Rheinfels - Rottembourg, sorella della Regina di Sardegna Polissena;
- Vittorio Amedeo (1743-1780) sposò il 3 novembre 1768 Giuseppina Teresa di Lorena-Armagnac, figlia del Duca Carlo;
- Carlo Emanuele (1770-1800) sposò il 24 ottobre 1797 Maria Cristina Albertina di Sassonia, figlia del Duca di Curlandia, figlio minore del Re di Polonia Federico Augusto.

Fu quindi la volta di Carlo Alberto, che nacque il 2 ottobre 1798 a Torino, nel bel mezzo del trambusto rivoluzionario francese. Battezzato con i nomi di Carlo Emanuele Vittorio Maria Clemente Alberto, venne tenuto in braccio sul fonte battesimale da Carlo Emanuele IV, Re di Sardegna, poco prima del trasferimento forzato del Sovrano nell'isola.

La famiglia del Principe rimase in Piemonte nonostante le notevoli ristrettezze finanziarie causate dall'ingiusta confisca dei beni operata dai funzionari rivoluzionari d'oltralpe. I quali guardavano comunque con sospetto alla presenza di un Principe sabauda a Torino e costrinsero tutta la famiglia a trasferirsi a Parigi, dove il capofamiglia, Carlo Emanuele, morì il 24 luglio 1800. All'età di due anni Carlo Alberto rimase dunque orfano di padre. Com'è naturale, la perdita di una tale figura di riferimento, in così tenera età, impresso un segno indelebile nel carattere fermo ma riflessivo del Principe.

Diversi anni dopo, sua madre sposò in seconde nozze Giulio Massimiliano Thi-

baud de Montléart (che diventerà Principe nel 1822), con il quale il giovane Carlo Alberto non trovò mai una reale intesa.

Carlo Alberto studiò prima nel collegio di Saint Stanislas, poi, per circa un anno, nel collegio ginevrino di Vauchez, nel quale si trovò molto bene, affezionandocisi sinceramente. Nel gennaio 1814 tornò in Francia e nell'aprile cominciò la sua carriera militare, nel liceo militare di Bourges, divenendo sottotenente del Reggimento dei Dragoni imperiali.

Nel maggio dello stesso anno, alla caduta del primo impero buonapartista, Carlo Alberto tornò alla corte di Torino, chiamato da Re Vittorio Emanuele I.

Non aveva ancora compiuto i 16 anni, ma il Re desiderava che venisse formato in vista degli impegni dinastici che ormai lo attendevano.

Infatti, dopo la caduta di Napoleone I, al suo ritorno a Torino il Re di Sardegna (che nel 1802 era succeduto al fratello dopo la sua abdicazione) riconobbe il Principe di Carignano quale erede al Trono, restituendogli palazzo Carignano ed i suoi appannaggi ed avviandolo ad un rigido programma educativo, secondo l'austero e forte programma di formazione sabauda. Anche in questa occasione, Carlo Alberto dimostrò, nonostante la giovane età, di sapersi adattare alle nuove condizioni di vita, senza dubbio meno brillanti di quelle parigine. Unica sua confidente in quel periodo difficile fu la Regina Maria Teresa, che sapeva accoglierlo ed ascoltarlo con la bontà d'animo della quale, a sedici anni, ogni ragazzo ha ancora estremo bisogno.

Parte importante dell'educazione del nuovo erede al trono fu l'istruzione religiosa, praticamente inesistente nella Francia giacobina e rivoluzionaria. Un insegnamento che l'allievo, dotato di viva intelligenza e grande sensibilità, dimostrò non solo d'assimilare velocemente e con interesse, ma di fare proprio.

La vita di Carlo Alberto era dunque totalmente cambiata. Non temette di farsi carico delle sue responsabilità storiche e dinastiche. In tempi difficilissimi, testimoni di rivolgimenti epocali, Carlo Alberto seppe guidare la monarchia verso i tempi nuovi che prepotentemente si annunciavano. Ne preservò le fondamenta e, senza privarla della sua naturale adattabilità all'evoluzione dei tempi, gettò le basi della sua modernità.

Anno 1821: il giro di boa

L'anno 1821 segnò davvero, per il Regno di Sardegna, il "giro di boa". Le istanze costituzionali, sull'onda d'un fenomeno che aveva già coinvolto mezza Europa e che nel piccolo regno del nord Italia si erano fatte sentire meno grazie al relativo benessere, anche sociale, che lo distinguereva, si fecero sempre più pressanti.

Manifestazione di tempi nuovi che non tutti i Sovrani seppero interpretare correttamente e gestire con l'abilità imposta dal reale pericolo di una deriva estremista, nemica in ogni tempo di una vera giustizia sociale. Tempi nei quali le cosiddette "monarchie assolute" denunciavano ormai i loro limiti, vincolate com'erano a scelte che nulla avevano a che fare con una delle migliori qualità dell'istituto monarchico: la capacità di seguire, e spesso d'anticipare, l'evolversi delle regole del convivere umano, impedendo quelle derive massimaliste che, lungi dal tutelare davvero i diritti umani e di solito vaticinate da una sparuta minoranza esaltata, hanno causato, ed ancora causano, immani lutti popolari.

In questo scenario, così difficile perché totalmente nuovo, si confrontano, in Casa Savoia, entrambe le realtà: una conservatrice, impersonificata da Re Carlo Felice, l'altra evolutrice, concentrata nella figura di Carlo Alberto. Il primo buon Sovrano, ma ancorato ad una concezione del potere regio che, ormai, aveva fatto il suo tempo. L'altro forzatamente senza esperienza

politica, ma pienamente in sintonia con i tempi nuovi ed in grado di gestirli con equilibrio. Non si trattò di un conflitto: Carlo Alberto, consapevole dei suoi doveri dinastici, non si oppone mai al Capo della Dinastia, pur non condividendone alcune scelte, ma è pronto a portare nuovamente avanti il suo programma riformatore (lo farà effettivamente salendo al trono, nel 1831), dimostrando una notevole coerenza di fondo ed un coraggio, anche politico, che la maggior parte dei Sovrani suoi contemporanei ignora. Altro che "Re tentenna", come ancora oggi, vittime della propaganda politica di quasi due secoli fa, alcuni scrittori poco scrupolosi ancora lo definiscono!

Ma non anticipiamo troppo. Dopo il ritorno alla Corte di Torino, nel 1814, Carlo Alberto si circonda di giovani patrizi ispirati dal pensiero di Vittorio Alfieri e che auspicano l'indipendenza e l'unità d'Italia. Il 30 settembre 1817 Carlo Alberto sposa nella Basilica di S. Maria dei Fiori in Firenze la Principessa Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III. Dalla felice unione nasce, il 14 marzo 1820, Vittorio Emanuele II, fondatore del Regno d'Italia e Padre della Patria.

Il 12 marzo 1821, soldati ammutinati innalzano la bandiera carbonara nella Cittadella di Torino e la notte stessa Re Vittorio Emanuele I abdica a favore dell'ultimo fratello (il Duca del Genevese Carlo Felice), nominando reggente Carlo Alberto, nell'attesa dell'arrivo da Modena del nuo-



**Re Carlo Alberto
in un bel primo piano giovanile**

vo Sovrano. Il 13 marzo Carlo Alberto è pronto a concedere la costituzione, ma solo a condizione dell' "approvazione del Re", che però è totalmente contrario e lo invia a Novara (dove sono raggruppate le truppe fedeli) e poi a Firenze.

Periodo doloroso per il Principe di Carignano, che lo accetta con dignità.

Il 15 novembre 1822 nasce il secondogenito del Principe Ereditario: Ferdinando, Duca di Genova. Nel 1826 nascerà Maria Cristina, che morirà purtroppo l'anno successivo. Nel 1823 l'esercito del Re di Francia Luigi XVIII combatte in Spagna agli ordini del nipote del Sovrano, Luigi Duca d'Angouleme, figlio di Maria Teresa di Savoia e del Conte d'Artois. In aprile, Re Carlo Felice autorizza Carlo Alberto ad andare combattere per la liberazione del Re di Spagna, imprigionato.

Il 24 maggio le truppe entrano in Madrid, il 30 agosto Cadice capitolò e Ferdinando VII è liberato. Il 31 agosto la presa dei forti del Trocadero e di Sancti Petri consolidò la vittoriosa campagna.

Nell'assalto del Trocadero, grazie alle sue virtù di soldato, per il coraggio ed il valore dimostrati Carlo Alberto meritò le spalline di caporale dei Granatieri.

Coraggio e determinazione aveva dunque dimostrato Carlo Alberto nel conflitto spagnolo, al punto da meritare la Croce di San Luigi e festeggiamenti ufficiali da parte del Re di Francia.

Non fu un caso: nonostante il carattere non certo espansivo, l'allora Principe Ereditario non mancava di qualità personali ed umane. Qualità che avrebbe presto dimostrato affrontando nemici ben più insidiosi, perché nascosti, di un avversa-

SAVOIA E BORBONE SUI TRONI DI FRANCIA E SPAGNA

Figlio del Re Sole Luigi XIV, il "Gran Delfino" morirà prima del padre. Il Delfino diventerà suo figlio Luigi, Duca di Borgogna, che sposò Maria Adelaide di Savoia, figlia del Duca Vittorio Amedeo II. Dalla loro unione nasceranno tra l'altro Luigi (futuro Luigi XV di Francia) e Filippo, Duca d'Angiò (futuro Filippo V di Spagna).

Nel 1700, alla morte di Carlo II (un Asburgo), il Trono di Spagna passa ad un Borbone di Francia, nipote di sua sorella maggiore Maria Teresa d'Austria e di Luigi XIV: Filippo, Duca d'Angiò, che sposerà Maria Luisa Gabriella di Savoia (sorella della Duchessa di Borgogna), dai quali nasceranno i Re di Spagna Luigi I (1724) e Ferdinando VI (1746-59).

Vedovo nel 1714, Filippo V si unisce in seconde nozze ad Elisabetta Farnese. Nasce Carlo III (1716-88), che regnerà su Parma (1730), la Toscana (1731), Napoli (1738) e la Spagna alla morte di Ferdinando VI nel 1759.

Alla sua morte, nel 1788, la Corona passa a suo figlio Carlo IV (1718-1819), che abdica il 19 marzo 1808 a favore del proprio figlio, Ferdinando VII (1784-1833), al quale i diritti regi saranno restituiti grazie alla vittoria del Trocadero, nella quale brillarono le virtù di coraggio di Carlo Alberto.

Come nel 1700, la successione fra Carlo II d'Austria e Filippo V di Borbone provocò una guerra di tredici anni, così si ebbero le guerre "carliste", dal 1833, per la successione di Ferdinando VII alla figlia Isabella II. Dopo 37 anni di lotta, il 2 gennaio del 1871 il Parlamento spagnolo (Cortes) elegge Re il nipote di Carlo Alberto: Amedeo, Duca d'Aosta, figlio di Vittorio Emanuele II (eletto Re d'Italia dal 17 marzo 1861 ma che farà l'ingresso solenne a Roma solo il 2 luglio 1871).



27 aprile 1831: Re Carlo Alberto sale al trono

e che aveva funzione tecnico-consultiva e di controllo dell'operato dei ministri. Che non furono tutti

“progressisti”, neppure tutti “conservatori”. Stretto fra l'Europa della Santa Alleanza e le necessità della riforma dello Stato, il Re mantiene alcuni uomini della “vecchia guardia”, ma inserisce elementi nuovi.

finanziari fra le classi della popolazione secondo la loro capacità finanziaria, abolendo le esenzioni doganali per la Famiglia Reale e per le alte cariche dello Stato: principio senz'altro rivoluzionario per l'epoca!

Soppresses varie norme, ormai divenute odiose, relative agli interrogatori di polizia ed alle condanne, come la pena di morte per gli autori di furti. Inviò ai Governatori istruzioni precise sulla moderazione nell'esercizio dell'autorità pubblica, senza rinunciare all'intransigenza contro i facitori di torbidi, sempre pronti a violare dolosamente le leggi per i loro interessi. Cosciente della necessità di riconoscere i meriti civili oltre a quelli militari, il 29 ottobre 1831 il Re istituì l'Ordine Civile di Savoia, con una classe unica e inizialmente limitato a 40 cavalieri.

Sin da subito, il Sovrano riscosse la fiducia dei sudditi, che aderirono oltre ogni più rosea aspettativa ai prestiti pubblici del 1831, essenziali per il risanamento delle casse statali e per l'avvio delle riforme. Egli impose per legge la separazione dei beni privati del Re da quelli dello Stato ed abolì le “guardie nobili”, le Guardie Svizzere e gli archibugieri, tutte fonti di spese inutili. Desiderando fare di Genova il più importante porto dell'Europa centrale, convinse la Svizzera e gli Stati meridionali della Germania a costruire una rete ferroviaria fino al capoluogo ligure, malgrado l'opposizione dell'Austria. Ma non si fermò qui. Vanno anche ricordati, ad esempio, l'abolizione degli ultimi ordinamenti feudali sardi, lo sviluppo dell'istruzione popolare, la riforma delle strutture militari e la fondazione dell'Accademia Albertina di belle arti, della Biblioteca Reale, del Medagliere, della Galleria d'armi, della Pinacoteca e della Real Deputazione di storia patria.

Il Re riformatore

rio da combattere a viso aperto sul campo di battaglia.

1831: l'ascesa al trono

In effetti, quando il Principe di Carignano divenne Re, il 27 aprile 1831, la situazione politica internazionale era ancora molto difficile. Al tentativo del Principe di Metternich, e dei Sovrani che lo avevano seguito, di difendere ad oltranza la Monarchia assoluta, si opponevano forze di vario genere: da quelle meramente rivoluzionarie, violente, anarchiche e usualmente dimentiche dei veri bisogni del popolo, oltre che prive di senso della realtà o di un progetto politico concreto e realizzabile, a quelle che aspiravano ad una riforma delle istituzioni altrettanto decisa, ma compatibile con le esigenze della convivenza civile, al fine d'evitare gli altissimi costi umani da sempre causati dalle rivoluzioni. Le quali, la storia lo dimostra ampiamente, esigono sempre un forte tributo di sangue, in spregio a tutti i più elementari diritti umani.

Re Carlo Alberto cercò di realizzare i suoi progetti, tutti tesi ad un ammodernamento dello Stato e ad una maggior giustizia sociale (ricordiamoci che siamo nel XIX secolo), “dolcemente”, com'egli stesso soleva dire. Per questo motivo, fu lavoratore indefesso (“*Quindici ore di lavoro ogni giorno mi mettono in condizione di far procedere gli affari*”, scriveva il 7 maggio 1831) ed attento valutatore di pareri anche opposti.

Ben lungi dal presumersi depositario di ogni sapere, già nell'agosto 1831 costituì un Consiglio di Stato, al quale chiamò personalità illustri in campi diversissimi,

Era d'altronde necessario un bilanciamento delle tendenze anche nell'ambito del Governo: solo così era possibile procedere “dolcemente”.

Indecisioni? Tentennamenti? Giudizi che non tengono conto della situazione d'allora e che, espressi oggi, sono fin troppo influenzati dal “senno di poi” e dalla propaganda repubblicana di due secoli fa.

I fatti dimostrano invece che Re Carlo Alberto arrivò dove desiderava anche quando ci vollero decenni (come nel caso dello Statuto, la prima carta costituzionale originale italiana) e superando difficoltà d'ogni genere. Non erano più i tempi in cui la spada era in grado di risolvere quasi tutti i problemi! Di più: il Re si trovò a fronteggiare una situazione sociale del tutto nuova: per l'intera Europa ma ancor più per l'Italia, ancora terra di conquista straniera. E nessuno, in Italia, dove regnavano anche Dinastie austriache e francesi, fece meglio di lui.

Chiamato da Mazzini a farsi “*il Napoleone della libertà e dell'indipendenza italiana. (...) Se voi non fate, altri faranno e senza di voi e contro di voi*”, seppe dominarsi, come il suo antenato Re Vittorio Amedeo II prima di lui, ed attendere un momento più propizio. Non si sbagliò: nessuno fece senza di lui.

Non è facile gestire una situazione in cui la propaganda massimalista fa presa su una parte della popolazione ed anche Re Carlo Alberto si trovò di fronte a contingenze nelle quali lo Stato deve difendersi con la forza, come accadde nel 1833.

Nel frattempo, con un decreto del 28 maggio 1831, il Re aveva affermato il principio della ripartizione degli aggravi

quei tempi era “*Viva Carlo Alberto riformatore!*”. E fu proprio nel modernizzare lo Stato che il Re evidenziò le sue doti di fermezza e lungimiranza, perché i miglioramenti richiesero anni e, com'è naturale, affinamenti continui; attività che sempre videro la presenza vigile del Re.

Una battaglia aspra fu quella fra il Sovrano e i giuristi conservatori, a proposito dell'idea di Carlo Alberto (risalente al 1843) di formare una Corte di Cassazione: supremo consesso giudicante e corona ideale e necessaria alla riforma del sistema delle leggi, avviato con l'ammodernamento dei codici civile, commerciale, penale e militare. Nonostante le opposizioni, la Corte fu istituita con Editto del 27 ottobre 1847.

In ambito economico, il Re cercò d'ampliare il più possibile la libertà di commercio e d'iniziativa privata. Anche qui, dovette scontrarsi con gli interessi di chi lucrava sullo status quo, ma alla fine il regime protezionistico cessò e vi fu una sensibile riduzione dei dazi. L'incremento degli scambi portò ad un aumento delle entrate pubbliche (da £ 39.727.269 nel 1835 a £ 49.696.677 nel 1843), sconfessando gli oppositori. I quali però, al contrario del Re, non pensavano al bene generale, ma al proprio.

Il miglioramento dello stato delle finanze del regno consentì altre riforme, come le opere pubbliche strutturali, fra le quali strade e dighe, realizzate anche in Savoia, (dove ancora oggi una città - Albertville - onora il nome del Sovrano) e in Sardegna. Opere che, a loro volta, consentivano un miglioramento delle condizioni di vita e delle attività economiche, a tutto vantaggio di ogni categoria sociale e della solidità dello Stato.

In Sardegna, il Re combatté un'altra aspra battaglia, giungendo infine all'abolizione della parte più pervicace dell'ordinamento feudale, fonte ormai anacronistica di soprusi e d'arretratezza sociale. E questa battaglia il Re la combatté anche contro il

parere dell'Austria, succube del pensiero ultraconservatore del Metternich.

Sulla realizzazione delle riforme nell'isola il Sovrano inviò a controllare il Duca di Savoia Vittorio Emanuele.

Grande preoccupazione e forza dimostrò il Re nella realizzazione della riforma carceraria, che egli volle si realizzasse attraverso interventi concreti volti al miglioramento della personalità dei detenuti, ad evitare qualunque promiscuità o aggravamento della corruzione, anche attraverso un avviamento al lavoro. Criteri modernissimi, che ancora oggi costituiscono base di sviluppo delle norme in materia.

Profondamente cattolico, il Re fu altrettanto cosciente della necessità d'evitare che l'autorità della Chiesa sconfinasse dal campo spirituale in quello politico o istituzionale. Pensiero antico in Casa Savoia, già affermato con forza secoli prima dal Duca Emanuele Filiberto e che il Cavour sintetizzerà più tardi con la frase “*libera Chiesa in libero Stato*”. Pensiero ancora attuale, che il Re fu in grado di comprendere nella sua vera essenza, non confondendo, cosa che invece ancora oggi molti fanno per interesse di parte, l'aspetto morale con quello politico.

Cattolico e perciò non fanatico e anzi in grado, in ossequio a quei principi di tolleranza e libertà in cui davvero credeva, di concedere la pratica del proprio culto a Valdesi ed Ebrei, che lo acclameranno come liberatore (*).

Fermamente convinto della necessità di coinvolgere maggiormente il popolo nella gestione anche politica dello Stato, attraverso istituzioni rappresentative, Carlo Alberto affronta una delle sue battaglie più difficili con l'istituzione dei Consigli, ai quali era riservato il diritto di decidere su alcune materie di carattere locale e di partecipare all'elezione, attraverso fasi successive, dei membri del Consiglio di Stato. Il sistema era ingegnoso e consentiva, attraverso una successione di fasi nelle quali il potere di nomina popolare s'alternava a quello regio, di temperare l'autorità del Sovrano con quella del popolo, secondo un meccanismo che, per l'epoca, era quanto di più vicino alla democrazia elettiva si potesse concepire. Lo dimostra



Re Carlo Alberto firma lo Statuto

anche l'entusiasmo dei liberali, che accolsero le riforme con gioia. Le norme relative si condensarono nell'Editto del 27 novembre 1847 e costituirono la base per la concessione dello Statuto.

Questo fu forse il coronamento di tutta la difficile ma enorme opera riformatrice di Re Carlo Alberto. Il quale, com'è naturale soprattutto quando si affrontano tempi nuovi, si rese conto grado a grado, ma molto prima di tanti sovrani suoi contemporanei, del fatto che i vecchi meccanismi sociali avevano fatto il loro tempo e che era dovere sia morale sia regale e statale trovare un nuovo assetto sociale.

Non volle farsi imporre da nessuno questa o quella costituzione straniera, ma affidò al Bozzelli il compito di preparare un progetto del tutto originale, adatto alla realtà del suo regno. Ne fissò egli stesso i due cardini: sovranità del Re (intesa in chiave moderna) e cattolicità dello Stato.

Così facendo, Carlo Alberto completò il percorso evolutivo della Monarchia italiana di quel periodo, condensando in pochi anni (evitando al popolo le sofferenze tipiche delle rivoluzioni) una serie di riforme che, in termini relativi, non trova paragoni in alcuna altra realtà istituzionale italiana, né antica né moderna.

L'8 febbraio 1848, dopo aver discusso ed approvato il progetto del Bozzelli, il Re firmò il proclama che annunciava la concessione dello Statuto, che fu proclamato il 4 marzo successivo.

Uno Statuto moderno, che resse lo stato per quasi un secolo e al quale anche la presente carta costituzionale italiana si rifà ampiamente.

(*). Cfr. *Tricolore* n. 9, 15-11-2003



(Museo centrale del Risorgimento)

Il Sogno nazionale

Secoli di occupazione e di sfruttamento stranieri avevano trasformato la penisola italiana in quella che ad un certo punto il Lamartini definì "la terra dei morti".

Le Dinastie che regnavano in Italia nel 1848 erano quasi tutte di matrice straniera: i fatti avrebbero ben presto dimostrato quanto lontane esse fossero dal desiderio di ricomporre l'unità nazionale italiana.

Ma la "partita" per l'unificazione nazionale era già stata decisa diversi anni prima, ed in modo sorprendente: non sul campo di battaglia, bensì nel modo di concepire la stessa monarchia.

Senza rendersene conto, i Sovrani che decisero di chiudersi ai tempi nuovi, trasformando la Tradizione monarchica, da sempre viva e dinamica, in rigido assolutismo mentale e propositivo, finirono, in misura maggiore o minore, per essere travolti dagli eventi. Solo un Sovrano aveva capito, solo un Re fu in grado di far leva sulle migliori qualità dell'istituto monarchico consentendogli, attraverso le necessarie trasformazioni, di rafforzare i suoi cardini e di proiettarsi verso il futuro, ponendo le fondamenta per un miglioramento delle condizioni di vita collettive e per il coronamento del sogno plurisecolare dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.

Re Carlo Alberto forgì, senza che fosse il popolo a pagarne le spese, la nuova Monarchia.

E non fu un caso che a scuotersi di dosso i vecchi ed ormai anacronistici schemi fosse una monarchia quasi millenaria, la più antica fra le Dinastie italiane: la Tradizione guarda sempre avanti e più affonda le sue radici nel passato più gode dell'esperienza e dell'attitudine necessarie per far fronte alle sfide del futuro. Il compito



Massimo d'Azeglio

di ogni buon Sovrano è assecondare questo afflato, governandolo secondo i tempi ed i vincoli imposti dalle situazioni che via via si succedono.

In questo senso, Carlo Alberto fu probabilmente il più "monarchico" dei Sovrani italiani di quel tempo. Non fu dunque un caso se, almeno a partire dal 1843, Vincenzo Gioberti diede origine a quel movimento di sostegno all'opera unificatrice del Re di Sardegna che il Cognasso ha sagacemente definito "l'albertismo", e che vide fra i suoi più accesi sostenitori e propagatori anche Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Giacomo Durando e il Torelli.

In barba alle risibili accuse di chi, ancora legato ai vecchi schemi, accusava ed ancora accusa il Re di tentennamenti, Carlo Alberto dimostrò, anche nel 1848, le sue doti di coraggio e decisione. Votato alla causa nazionale italiana, mantenne fede, a prezzo del trono ed a concreto rischio della vita sua e dei suoi figli, alle parole dette nell'ottobre 1845 a Massimo d'Azeglio. Lo seguì generosamente l'esercito, in una lotta che si fece impari molto presto, a causa delle defezioni di chi aveva garantito appoggio e poi, per una ragione o per l'altra, si era ritirato o non aveva avuto fortuna.

Non furono purtroppo all'altezza del loro compito i generali, del tutto impreparati ad una guerra moderna. Ed i nemici si annidarono anche a Milano: effetto del farneticante repubblicanesimo del Cattaneo, che non solo non esitò ad invocare l'aiuto piemontese per poi chiudere le porte della città ai liberatori, costringendoli a battersi con le spalle al muro, ma, accecato dall'ideologia, accusò anche il Mazzini di tradimento!

L'ennesima rivoluzione francese del 1848 aveva messo di nuovo in subbuglio l'Europa: sarebbe ripresa la cruenta politica di conquiste del 1796? In Savoia un gruppo di rivoluzionari mette in fuga le autorità ed occupa il castello di Chambéry, proclamando la repubblica. E' lo stesso popolo a scacciarli ed a ristabilire l'autorità del Re. Il 19 marzo 1848 inizia l'insurrezione della Milano repubblicana, capitanata dal Cattaneo. Tentativo senza possibilità di successo autonomo e molto pericoloso, perché dava all'Austria il pretesto per portare ingenti forze militari in Lombardia, a ridosso del Piemonte. Da lì alla conquista del regno sabauda il passo era breve. La sera del 23 marzo giungono a Torino due emissari del Cattaneo, che chiedono l'intervento del Re.



Busto marmoreo di Re Carlo Alberto

In mattinata, Carlo Alberto aveva già dichiarato ai ministri: "Se non si dichiara la guerra, lo Stato è perduto; se si dichiara rischio il trono. A questo sono preparato". L'appello del Cattaneo sfonda dunque una porta aperta e le forze piemontesi, innalzando per la prima volta il Tricolore (dove il Re aveva voluto inserire lo stemma sabauda a dimostrazione della volontà della sua Dinastia di votarsi alla causa dell'indipendenza italiana), entrano in Lombardia.

Milano venne raggiunta già il 26 ma il Cattaneo non volle che il Re e l'esercito entrassero in città: sbatté la porta in faccia al suo liberatore! Il quale, superiore a certe meschinità ed impegnato nel conflitto, non avrebbe certo avuto il tempo d'unirsi ai sollazzi repubblicani, che, insensibili al sacrificio dei soldati del Re, continuavano a tramare per il Mazzini. E quando quest'ultimo, in omaggio al sogno unitario, fu pronto a riconoscere l'opera del Re, il Cattaneo gli lanciò un atroce insulto: "Venduto a Carlo Alberto!".

Né si fermò lì: vaneggiando, esultò delle sconfitte piemontesi e propose la guerra popolare e la repubblica federale, trattando con la Confederazione svizzera per una convenzione militare... con buona pace dell'indipendenza nazionale!

Il Granduca di Toscana annuncia la sua adesione alla guerra d'indipendenza, ma lascia partire solo una colonna di volontari civili. Roma invia invece i regolari, al comando del piemontese Durando. Da Napoli partono 14.000 uomini al comando del generale Guglielmo Pepe.

In attesa di rinforzi, Radetzky si era ritira-



La battaglia di Pastrengo

to fra Verona e Mantova, compattando i suoi reparti. I Bersaglieri hanno il loro glorioso battesimo del fuoco a Goito. Il 30 aprile piemontesi ed austriaci si scontrano a Pastrengo. Il Re è in prima linea. Il 29 aprile l'adesione delle forze romane svanisce: il Gen. Durando, che non obbedirà, ha ordini di non varcare il Po. Il Papa nega in una sua allocuzione l'appoggio alla guerra d'indipendenza.

Il 15 maggio ha luogo la sanguinosa repressione di Re Ferdinando II del movimento liberale e l'esercito napoletano riceve l'ordine di tornare indietro. Carlo Alberto rimane solo contro l'Austria.

Mazzini aveva mal profetato: nessuno avrebbe fatto nulla per la causa italiana, se non il Re di Sardegna! Lo sostennero i valorosi volontari di Osoppo, Udine, Palmanova...troppo poco per fermare i rinforzi austriaci condotti dal generale Nugent. Le vittoriose battaglie di Goito e Peschiera, del 30 maggio, furono il canto del cigno delle speranze piemontesi: i generali non seppero sfruttare il successo. Moltissimi esempi di valore diedero le truppe del Re ed i volontari italiani: dai monti Berici, dove in 4.000 si opposero a 30.000 austriaci, a Rivoli e Staffalo, a Custoza. Ma senza che questo potesse arrestare il nemico.

Il 3 agosto il Re ed il suo esercito sono davanti a Milano: intendono difenderla.

Il Regno di Sardegna ripaga dunque con la moneta dell'onore il falso conio della vaneggiante repubblica milanese: mai beneficiario fu più indegno d'atto così valoroso!

All'alba del 4 la Brigata Casale riesce a resistere per ore all'attacco di un intero corpo d'armata austriaco. Il Re combatte fra i suoi: il Capitano delle Guardie Gazzelli ed il Comandante di batteria Avogadro cadono, colpiti mortalmente, al suo

fianco. Ma nulla poté arrestare la strapotenza nemica e il Re dovette accettare la convenzione d'armistizio del 5 agosto, varcando il Ticino entro due giorni con ciò che restava dei valorosi ed affamati reparti piemontesi. In quei giorni, il Mazzini li definisce *"esercito italiano combattuto dalla sventura, ma non vinto"*.

Ed ora ha inizio il solito, odioso balletto delle accuse, che i veri responsabili scaricano vigliaccamente sul Re. Vecchio "cliché", che si sarebbe ripetuto, come già in passato, anche meno di un secolo dopo. E nei tentativi di mediazione, che portarono ad un accordo di pace, s'inserirono volentieri le potenze straniere.

Ma il Re sapeva che una mediazione non era possibile: *"Non per uno scopo di ingrandimento, non per mio amor proprio ho sguainato la spada; il mio solo pensiero sul campo di battaglia è stato dare all'Italia la libertà e l'indipendenza."*

Io non posso consentire se non ad una pace onorevole; se essa non è giovevole per la penisola, io preferisco riprendere le armi e combattere sino alla morte".

Il 12 marzo l'armistizio fu denunciato.

Il 23 marzo la decisiva battaglia di Novara cominciò con un successo difensivo piemontese.

L'importantissima posizione della Bicocca fu persa e ripresa più volte.

Il Duca di Genova ebbe due cavalli uccisi sotto di sé, il Re vide cadere soldati ai suoi fianchi. La battaglia fu persa.

Carlo Alberto chiese ai suoi generali se l'esercito potesse continuare la lotta: tutti risposero ne-

gativamente. Il Sovrano, che vi aveva già pensato a lungo, abdicò.

"Quando lo vidi dopo Novara sdegnar la Corona ed incamminarsi volontario all'esilio, lo rispettai", scrisse Giuseppe Mazzini. Saliva al trono, in un momento molto triste per le speranze italiane, Vittorio Emanuele, fino a quel momento Duca di Savoia. Quel giorno, pochi avrebbero detto che proprio il primogenito del *"Re magnanimo"* avrebbe coronato il sogno del padre e della nazione.

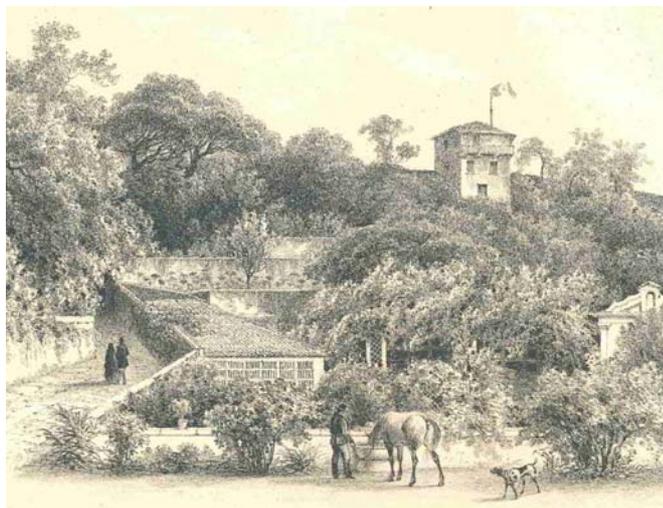
Tre ore dopo la sua abdicazione, Carlo Alberto assunse il titolo di Conte di Barge e prese la via dell'esilio: Vercelli, Monferrato, Cuneo e Nizza, dove l'attendeva l'intendente generale Teodoro di Santarosa (figlio di Santorre di Santarosa).

Si fermò il 26 marzo al Santuario di Nostra-Dame de Laghet, sopra La Trinità, proseguendo quindi per Antibes, la Provenza e la Spagna, da Torquemada a Valladolid a Vigo, giungendo infine in Portogallo il 19 aprile. Prese dimora nella villa Entre Quintas ad Oporto, dopo un viaggio di 27 giorni durante il quale fu ospitato soprattutto in case religiose e santuari.

Tornò a Dio il 28 luglio 1849, dopo settimane di penitenza, di sofferenze e di preghiera intensa.

Con lui si chiudeva una fase cruciale della storia sabauda e di quella italiana: Casa Savoia era ormai una realtà di primo piano in Europa, guardata con rispetto da tutti i regni del continente e ben al di sopra delle altre monarchie regnanti nella penisola. Era ormai evidente che, se v'era qualcuno in grado di realizzare l'unità italiana, questa era la Dinastia sabauda. Ne erano coscienti in Italia così come all'estero. E ne era cosciente anche Re Vittorio Emanuele II.

Alberto Casirati



La villa di Entre Quintas durante il soggiorno del Re